

BUSCADERO

◁ MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK ▷

N°392 SETTEMBRE 2016 ANNO XXXVI € 5.00

» BILLY BRAGG E JOE HENRY «

Shine A Light: Field Recordings From The Great American Railroad

interviste: PETER WOLF - BENJAMIN FRANCIS LEFTWICH - RYLEY WALKER - BILLY BRAGG & JOE HENRY

MADELEINE PEYROUX - IAN HUNTER & THE RANT BAND - EGGS OVER EASY - CHRIS ROBINSON BROTHERHOOD - OKKERVIL RIVER - ERIC CLAPTON
WILCO - DRIVE-BY TRUCKERS - BRUCE HORNSBY - JOE PURDY - MICHELE CAZICH - QUERO CREEDENCE - ANGEL OLSEN - ALLAH-LAS

ISSN 1827-5540



60392

9 771827 554007

Poste Italiane S.p.A. - Sped. in A.P. - DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n°46) art. 1 comma 1 - DCB VARESE

ROBERT ELLIS

ROBERT ELLIS

NEW WEST

★★★★½



Robert Ellis, texano di Houston, è un cantautore molto particolare. Intanto nella sua musica non ci sono molte tracce della sua terra d'origine, non fa tipico Texas country-rock: qua e là nel web la sua musica viene definita come un misto di country, pop e jazz, ma è un'etichetta che lascia il tempo che trova. Ellis è prima di tutto un cantautore puro, che parte dalla melodia per poi costruire man mano delle architetture sonore non banali attorno alle sue canzoni: il country non è estraneo al suo background, ma la sua musica è soprattutto pop, ma un pop ben fatto ed ottimamente arrangiato, con brani di immediata fruibilità pur non essendo molto commerciali e, ri-

peto, degli arrangiamenti che a volte rimandano all'epoca d'oro della nostra musica, anche se non vedo influenze così chiare nel sound. Certo, Robert deve aver ascoltato a lungo i **Beatles** nella sua vita, ma anche i **Beach Boys** ed i primi **Bee Gees**, oltre a certe cose di **Joe Jackson**. Il jazz non l'ho trovato nelle undici canzoni di questo **Robert Ellis** (che, nonostante il titolo, non è il suo primo album, ne ha già altri tre alle spalle, l'ultimo dei quali, *The Lights From The Chemical Plant*, è del 2014), se non nella raffinatezza di fondo, e nella classe e gentilezza con le quali il nostro porge le sue canzoni. Il disco è prodotto da Ellis stesso, e tra i musicisti spicca senz'altro la chitarra di **Kelly Doyle**, sempre puntuale senza essere mai invadente, la steel di **Will Van Horn** e la sezione ritmica di **Geoffrey Muller** (basso) e **Michael Lisenbe** (batteria), mentre Robert si occupa delle chitarre ritmiche e del pianoforte. *Robert Ellis* è un disco che inizialmente avevo apprezzato con qualche riserva, ma, man mano che proseguivo nell'ascolto, mi ha convinto appieno, dimostrando che si può venire dal Texas e fare buona musica anche in maniera diversa. L'iniziale *Perfect Strangers* è tutto meno che country, ma bensì un pop decisamente raffinato, una canzone dalla melodia complessa ma orecchiabile, un ritmo che entra sottopelle ed un bel pianoforte: qui vedo qualche similitudine con lo stile di Jackson. *How I Love You* è ancora più sofisticata, ma ha un ritornello quasi epico ed un crescendo ritmico notevole, anche se Robert si mantiene piuttosto distaccato; *California* sembra un classico brano intimista dei

Fleetwood Mac (a proposito di pop di classe), anche se sembra sempre sul punto di decollare ma poi resta sulle sue, mentre la soffusa *Amanda Jane* è cantautorato purissimo, raffinata, arrangiata molto bene e decisamente gradevole. *Drivin'* cambia un po' le carte in tavola, in quanto è l'unico pezzo davvero country della raccolta, introdotto da un bel gioco di chitarre, ha un'atmosfera d'altri tempi ed è cantato con la solita misura; suggestiva anche *The High Road*, una ballata dal sapore western, compreso un epico arrangiamento orchestrale quasi fosse uscita da un film degli anni cinquanta: è da canzoni come questa che si vede che il nostro ha numeri e creatività. *Elephant*, tutta basata sull'uso di una chitarra (doppiata da sé stessa) e da una percussioni, è bizzarra ma godibile, e ricorda ancora certi esperimenti solisti di **Lindsay Buckingham**, mentre *You're Not The One*, che vede anche la partecipazione di un quartetto d'archi, è pop al cubo, ma non posso dire che non sia interessante, anzi forse è dotata di uno dei motivi più immediati di tutto il CD. *Screw* è uno strumentale un po' troppo cerebrale, e se ne poteva fare anche a meno, ma *Couples Skate* è semplicemente splendida, una pop song scintillante e trascinante, che ricorda i migliori **Bee Gees** (cioè quelli di dischi come *Odessa*), arrangiamento geniale ed ottima melodia, di sicuro il brano migliore del disco; chiude la pianistica e ritmata *It's Not Ok*: **Robert Ellis** è la prova vivente che se sei del Texas, puoi fare anche del semplice pop ed i risultati sono comunque degni di nota.

Marco Verdi

BLACKFOOT
SOUTHERN NATIVE

★★★★



Come detto recentemente, parlando del Live Broadcast relativo ai concerti del 1980 e 1983, i **Blackfoot** nascono intorno alla metà degli anni '70, quando **Rickey Medlocke**, uno dei primi membri dei **Lynyrd Skynyrd** in quel di Jacksonville, Florida, decide di fondare una propria band, portatrice di un rock più duro e meno influenzato dalla country music del gruppo originale, ma sempre tipicamente sudista. Nel corso degli anni il sound si è poi via via spostato verso un hard rock più di ma-

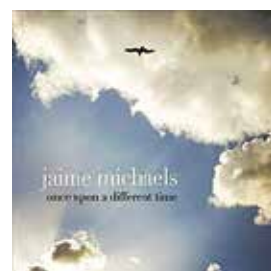
niera, ma nel periodo aureo dei 70's il gruppo era uno dei migliori nell'area southern. L'ultimo disco di studio della band, *After The Reign*, risale al 1994, poi Medlocke è rientrato in pianta stabile nei **Lynyrd Skynyrd**, ma il brand, attraverso tour, concerti e vari album live è rimasto comunque attivo, pur senza la presenza del suo leader e con altri componenti della band originale a proseguire il lavoro, fino a che, nel 2012, con una line-up completamente rinnovata e con Rickey Medlocke che ritorna come produttore, factotum, voce e chitarra, affiancato dai nuovi **Tim Rossi** e **Rick Krasowski**, entrambi alle chitarre e voci, con **Brian Carpenter**, basso e **Matt Anastasi**, batteria, a completare la formazione. Negli ultimi due anni lo stesso Medlocke ha scritto nove delle dieci tracce che compongono questo nuovo *Southern Native* (titolo che è un chiaro omaggio alle radici indiane pellerossa del leader), mentre l'unico brano non originale è una potente cover di *Ohio*, il classi-

co di **Crosby, Stills, Nash & Young**, molto chitarristica (e ci mancherebbe, il brano del vecchio Neil si presta al trattamento), ma anche a livello vocale i nuovi **Blackfoot** sembrano avere ritrovato tracce dell'antico splendore, come dimostra questo brano, con tanto di citazione a *Southern Man* aggiunta al testo. Per il resto il southern rock del gruppo è sempre dritto anziché no, ma gli eccessi hard sembrano più contenuti rispetto al periodo anni '80: *I Need My Ride* è tiratissima, con riff sparati a destra e manca, Rossi e Krasowski cantano bene, la ritmica non molla il colpo e sembra di sentire gli ZZ Top moltiplicati per tre o i vecchi Blackfoot. Anche la title track *Southern Native* non prende prigionieri, pur se il vecchio difetto di "esagerare" con suoni metallurgici a tratti affiora; *Everyman* prende la forma di una ballata più riflessiva su cui si innesta il sempre ottimo lavoro delle chitarre che rilascano buoni soli, mentre in *Call Of The Hero* si cercano di mediare le due anime, quella "hair me-

tal" e quella sudista, a tratti riuscendoci. Cosa che vieppiù riesce in *Take Me Home*, dove la slide di **Rickey Medlocke** si innesta sulle twin guitars degli altri due solisti e si evita in parte il rischio dell'hard americano più becero anni '70, al limite ricordando certe buone cose degli **Aerosmith**. *Whiskey Train* si rifà ancora al suono di altre band sudiste energiche come 38 Special, Molly Hatchet, Point Blank e gli stessi Blackfoot. Insomma in definitiva il suono di "questi" **Blackfoot** è molto vicino a quello dell'attuale band di Medlocke, ovvero gli ultimi **Lynyrd Skynyrd**, con cui condividono la stessa etichetta e il suono hard&heavy, vedi *Satisfied Man*, dove muri di twin lead guitars, wah-wah a manetta e ritmica rocciosa lasciano intravedere il vecchio sound. *Love This Town* abbatterebbe un treno lanciato a piena velocità a colpi di slide, lasciando allo strumentale elettroacustico *Diablo Love Guitar* il compito di illustrare il lato più riflessivo della band che c'è, e volendo non è male. Solite

luci e ombre di queste reunion a tutti i costi, ma tutto sommato un onesto lavoro, per quanto forse inutile, se non per gli appassionati del genere che comunque ci sono e ascolteranno con piacere.

Bruno Conti

JAIME MICHAELS
ONCE UPON A DIFFERENT TIME
APPALOOSA
★★★★

Jaime Michaels è uno dei tanti bravi (e semiconosciuti) cantautori che popolano il sottobosco della scena indipendente Americana. Muove i suoi primi passi